

APERTURA CELEBRAZIONI 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITA' D'ITALIA

Io non so, carissimi concittadini, amici, ospiti ed autorità tutte, non so cosa pensasse Massimo d'Azeglio, quando, dopo il raggiungimento dell'unità, affermava "l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani"! Di certo non intendeva parlare semplicemente della necessità di far sorgere una coscienza nazionale, anche perché questo era fin troppo evidente. In verità, concluso il processo di unificazione, bisognava costruire lo Stato e pensare, senz'altro, non solo a sollecitare e a sostenere la nascita di una coscienza nazionale, ma anche a realizzare e ad edificare concretamente un progetto condiviso di Paese, attorno al quale tutti si potessero ritrovare come attorno ad un modello frutto delle proprie ragioni e della propria diretta partecipazione. Era fin troppo evidente che il processo unitario era stato opera di pochi e che gran parte del popolo era rimasto ai margini, non partecipando ed assistendo quasi distrattamente agli eventi, soprattutto nei cosiddetti ceti subalterni. "Fare gli italiani", pertanto, a mio giudizio, significava coinvolgere soprattutto quelli che non avevano partecipato alle lotte per l'Unità e chiamarli, accanto a quanti avevano combattuto, per impegnarsi attivamente, attraverso i propri rappresentanti, regione per regione, provincia per provincia, alla costruzione dello Stato. E questo sarebbe stato molto importante anche per il nostro Sud. La costruzione dello Stato, però, venne dall'alto e questo ci consente, oggi, di capire certi atteggiamenti e certe posizioni, che sembrano avere maggior peso e maggiore determinazione soprattutto nei momenti di crisi. Oggi, a 150 anni dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, è necessario mettere da parte ogni tipo di lamentela e, senza recriminare, bisogna lavorare, proprio partendo da queste celebrazioni, per rendere sempre più forte e sicuro il principio di appartenenza e per dare senso ad un cammino comune che dovrà portare nuova linfa e nuovi successi al Paese, anche e soprattutto attraverso il rilancio delle regioni e dei territori meno fortunati, al fine di conseguire quelle certezze necessarie per una Nazione che vuole porsi, nel consesso europeo e internazionale, come Paese economicamente e socialmente forte e scientificamente e tecnicamente d'avanguardia. Da questa ottica e con questo fine l'Amministrazione Comunale ed il Comitato per i 150 anni dell'Unità si accingono a ripercorrere gli eventi che hanno portato all'unificazione dell'Italia e a riproporre le personalità, soprattutto quelle del nostro territorio, che hanno assunto, allora, un ruolo di primaria importanza nella lotta per l'Unità, e questo non solo per una celebrazione, ma soprattutto per riflettere, per capire e per ritrovare il senso della nostra storia comune. Lasciando, pertanto, agli storici di professione, il compito di ricostruire il corso dei tempi e di delineare le figure dei protagonisti, io, insieme con gli amministratori e con tutti i membri del comitato, vi invito a partecipare alle varie manifestazioni programmate per parlare della nostra vita risorgimentale, dei fratelli Morelli e di tutti gli altri che hanno offerto il proprio contributo alle lotte per l'Unità d'Italia. Rogliano, in queste vicende, ha rivestito un ruolo centrale ed ha svolto una funzione importante nel corso degli anni che hanno scandito le tappe del processo unitario. Tornerà, perciò, grato ed utile a tutti ripensare a Mosè Pagliaro, emissario di

Donato Morelli in Sicilia e latore di un messaggio a Garibaldi perché varcasse lo stretto e sbarcasse in Calabria. Tornerà grato ed utile ricordare Saverio Altimari, comandante onorario, per via dell'età (72 anni), del battaglione "Bruzio" ad Agrifoglio. Tornerà grato ed utile ripensare ai fratelli Morelli, protagonisti del nostro Risorgimento. E sarà, altresì, interessante ritornare con la mente e con la fantasia a Garibaldi dissetato, fra Carpanzano e Marzi, con uva del Savuto, e ripercorrere il suo arrivo in contrada Serra, a Rogliano. Sarà importante parlare dei "Cacciatori della Sila", reclutati da Donato Morelli e ricordare le manovre del battaglione "Bruzio" ad Agrifoglio e la resa dei borbonici a Soveria Mannelli. Sarà interessante ritornare a parlare dei tre decreti garibaldini scritti a Rogliano e presentati al popolo dal balcone di Palazzo Morelli e sarà ancor più interessante riflettere e discutere su di essi. Tornerà grato ritornare alla nomina di Donato Morelli a Governatore della Calabria Citeriore, primo Governatore della Calabria Citeriore, e, al fine di rifletterci sopra e discuterne per meglio comprendere la nostra storia e la nostra realtà, anche quella presente, sarà importante ripercorrere, e dal punto di vista economico e da quello sociale, le vicende e gli eventi fondamentali pre-unitari ed immediatamente post-unitari. Sarà interessante cercare di cogliere gli aspetti e le azioni del lungo cammino verso l'Unità, un cammino che ha, poi, avuto il proprio momento focale negli eventi del '60. Sì, perché tutta la prima parte dell'800, anche da noi, ha fatto segnare una fase di preparazione e di azioni, in cui si fece strada e gradualmente si affermò il verbo unitario. A partire da Pietro Nicoletti, che partecipò alle vicende della Repubblica partenopea, finendo i propri giorni a Napoli nel '99, sotto la spinta della reazione sanfedista. E passando, poi, in rassegna i combattenti dei moti del 1820, constatare che, fra i militanti pro- Costituzione, a fianco di Morelli e Silvati, col grado di sergente ci fu anche Saverio Altimari. Lo stesso, non bisogna tralasciarlo, in epoca napoleonica, aveva partecipato alla campagna di Russia. Sarà, inoltre, importante ricordare che, nei primi anni dell'Ottocento, nel periodo murattiano, anche Rogliano ebbe la propria parte di vittime, dovute agli scontri fra francesi e massisti. Del resto, proprio in quel periodo, vennero alzate, nel rione di Cuti, le "forche" per le impiccagioni dei nemici. E sarà interessante far presente che, a Rogliano, fiorì anche la Carboneria, che ebbe fra i suoi più illustri associati Pietro Clausi, anche lui molto attivo in occasione dell'azione che portò all'instaurazione della Repubblica partenopea, e ricordare che capo- fondatore della Carboneria cosentina fu Vincenzo Federici di Altilia. E poi le vicende del 1844, che videro fra i protagonisti anche Alessandro Conflenti; e ancora i moti del '48, che ebbero fra gli artefici principali Vincenzo e Donato Morelli. Vincenzo combattè a Spezzano Albanese e a Castrovillari. Entrambi i fratelli Morelli furono processati e Vincenzo fu condannato a morte, pena commutata in carcerazione, grazie all'intervento epistolare della di lui madre, presso il "compare" re. Ai moti del '48 parteciparono altri roglianesi e, fra questi, Saverio Altimari, e Francesco Clausi Schettini, sindaco di Rogliano. E sarà, altresì, importante rileggere la pagina conclusiva del processo unitario che, nel '60, vide tra i protagonisti ancora una volta i fratelli Morelli ed il poeta Vincenzo Gallo, il quale, proprio allora compose, in

onore di Garibaldi, il *Cantu Calavrise*. Sarà utile, altresì, rileggere le vicende del nostro brigantaggio, per coglierne le motivazioni umane e sociali di fondo ed eventualmente anche politiche, se ci sono state. Sarà oltremodo interessante fare un'analisi di quei tempi e della storia, anche e soprattutto per avere maggiore contezza del modo in cui è stato portato avanti e realizzato il processo unitario, per prendere atto delle condizioni in cui si è creata e si è affermata una certa visione del Sud e del nostro territorio e per prendere coscienza delle ragioni per cui si è venuto sviluppando e concretizzando, in merito al Meridione, anche un preciso progetto, voluto dal nuovo Stato, che è quello su cui si è svolta nel tempo, insieme con la nostra storia, anche la nostra vita di sconfitti per via di una rivoluzione sociale mancata e di colonizzati per via di una spedizione che, alla fine, si è tradotta in conquista. Proprio in questa realtà sorgeva il brigantaggio. "Già diffuso - scrive il Brancati - nel Mezzogiorno al tempo dei Borboni come forma di protesta contro le violenze, i soprusi e le ingiustizie delle classi al potere, esso assunse dopo il 1860 proporzioni così preoccupanti da dare vita ad una vera e propria guerra civile tra le forze governative, impegnate a ristabilire il rispetto della legge secondo metodi e tradizioni militari piemontesi, e le masse di contadini poveri, che, deluse, vedevano ancora una volta frustrate le loro aspirazioni al possesso della terra e si davano alla macchia per protesta contro la miseria, le tasse, il servizio militare e la pesante macchina burocratica e giudiziaria". Il brigantaggio, dopo l'Unità, fu alimentato e sostenuto dai Borboni in esilio e, dal punto di vista sociale, trovò le proprie motivazioni nella miseria dei contadini e delle campagne. Eppure, negli ultimi decenni pre-unitari, nel sud, anche se non c'era da scoppiare di mezzi e di averi, di certo non c'era gente ridotta alla fame o che conoscesse la miseria squallida dei ceti subalterni di altri luoghi dei Paesi cosiddetti progrediti. Al fenomeno del brigantaggio si rispose con la legge Pica e con l'esercito. Divampò, così, nel meridione, una guerriglia che portò a morte, negli scontri o per fucilazione, 5200 briganti. Per risolvere il problema sarebbe stato necessario fare altro, ad esempio elevare la condizione economica e sociale dei ceti umili. Anche Rogliano ebbe, dopo l'unità, una sua *cellula* filoborbonica, che aveva legami col mondo dei briganti e sarà interessante rileggerne le vicende. Nel 1861 - come scrive L. Falbo nel saggio *Un Santo per il popolo* - i monaci costituirono, con il contributo di civili fedelissimi del Regno borbonico, un comitato segreto che ben presto allacciò contatti con altri comitati della provincia". Il fenomeno del brigantaggio, pertanto, investì tutto il Meridione, un Meridione che viveva in condizioni di povertà e di subalternità. Ebbene, gran parte del nostro disagio attuale e della nostra differenza, rispetto alle condizioni del Nord ricco e produttivo, ha le proprie radici anche in quella realtà post-unitaria e nel modo in cui fu incastonato il Sud nel nuovo Regno d'Italia.. E lo dico non per recriminare, né per dar fiato alla vieta polemica retorica d'un tempo che ha, a lungo, parlato d'un Sud pre-unitario ricco e produttivo. Non è questo il tempo di recriminazioni e di polemiche. Del resto, quel che in merito affermava ne "Il Gattopardo" lo scrittore Tomasi di Lampedusa, quando faceva dire al Principe Salina "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, è necessario che tutto cambi", non deve essere

visto, assecondando l'opinione di alcuni studiosi, come l'enucleazione di una concezione politica reazionaria e conservatrice, bensì come un'obiettiva osservazione e presentazione di una realtà del nostro Sud, la realtà di quell'immobilismo del mondo meridionale, politico e non, da cui, soprattutto dopo il 1860, sono scaturite le condizioni su cui si è fondato e si fonda il nostro ritardo economico. Allora, proprio perché consapevole di ciò, io mi permetto di aggiungere, e mi avvio alla conclusione, che questo ritorno al processo che ha portato all'unità vuole essere non una rivisitazione puramente folklorica, né un ricordare tanto per ricordare, ma bensì una sollecitazione a ciascuno di noi perché prenda coscienza della necessità di dare vigore alla nostra intelligenza e alla nostra volontà, per compiere, in termini di progetti politici, amministrativi e imprenditoriali, quel cammino di crescita, mancato negli anni immediatamente post-unitari, e per contribuire al recupero, a favore di tutto il Paese, del comune senso di appartenenza, al fine di sollecitare e di far affermare, senza alcun limite, una coscienza nazionale. E, in fondo, è questo il senso vero di queste celebrazioni.

MARIO ALTOMARE

1) cfr. A. Brancati, *Il cammino della storia*, 2 Nuova Edizione, La Nuova Italia, Scandicci, Firenze, gennaio 1998.